

sta all'origine tanto della donna quanto di Gesù. La tradizione che risale a san Paolo ha intravisto in questa analogia un "grande mistero", che lega nel profondo l'uomo e la sua donna da un lato, Cristo risorto e la comunità dei suoi discepoli dall'altro: "Chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne, al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, perché siamo membra del suo corpo" (Ef 5,28-30). Sarebbe altamente suggestivo approfondire i termini di questa analogia, cui la Chiesa cattolica e quella ortodossa attribuiscono la rilevanza di un vero e proprio sacramento: guardare al rapporto tra Cristo e la comunità dei suoi discepoli attraverso la lente del rapporto concreto tra marito e moglie e, viceversa, guardare alla realtà quotidiana del matrimonio attraverso la lente esemplare, il paradigma, della relazione tra Cristo e la sua Chiesa.

Colui che forse ha scrutato più in profondità questo "grande mistero" è l'apostolo Giovanni, il discepolo amato, colui che ha seguito Gesù fin sotto la croce. Il suo vangelo si apre e si chiude con il racconto di una settimana decisiva. In quella inaugurale Gesù conclude la sua attività a Cana, partecipando a un matrimonio e, su invito di Maria, trasforma l'acqua in vino: "Così - commenta l'evangelista - Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). Quella finale si apre con la scena di Betania: "Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento" (Gv 12,3). È una scena di amore delicatissimo, che rinvia alla morte e alla sepoltura di Gesù. Come quella di Cana, anche questa tende alla scena del Calvario, all'"ora" suprema in cui Gesù, al termine della settimana conclusiva, manifesta "la sua gloria": "Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco il tuo figlio! Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre! E da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa" (Gv 19,26-27). Ecco quanto può l'amore. Il sangue di Gesù è il vero vino di nozze. Amore coniugale e amore tra Cristo e la sua comunità escono qui illuminati dal fascio di luce di un'unica rivelazione, in cui si intravede il mistero stesso di Dio, la sua "gloria" appunto: "Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1Gv 4,7-8). E per Giovanni questa "gloria" è già quella luminosa della risurrezione, la "gloria" del Padre che attraverso l'amore vivificante dello Spirito "partorisce" la vita nuova del Figlio: "La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv 16,21). Da quel "parto" nasce dunque la Vita beata del Figlio. E la nostra.

Mai senza mitezza

MILENA MARIANI PUERARI

Un bilancio e un augurio all'insegna della mitezza. Mi pare una virtù politica e giornalistica tanto preziosa quanto trascurata nei nostri giorni confusi e spesso irrispettosi. Eppure, senza mitezza diventa impossibile pensare e vivere insieme. Senza mitezza ogni vittoria politica mantiene il retrogusto della sconfitta, l'articolo giornalistico non riesce ad evitare l'offesa, la convivenza si ritrova violata nel suo stesso fondamento di pace.

La mitezza non è l'arrendevolezza dinanzi al prepotente di turno o l'accondiscendenza allo stato di cose. È piuttosto una squisita forma di responsabilità per il bene comune, che raramente si costruisce alzando la voce. Più spesso si edifica abbassando il tono, scandendo meglio le parole e i gesti, lasciando il tempo all'interlocutore, mai considerato nemico da abbattere. Non è facile la mitezza: normalmente si presenta come frutto insperato e in fondo immeritato di una maturazione non scontata del pensiero e delle parole. La formazione della coscienza non può fare a meno di misurarsi con il parametro della mitezza, proprio perché essa è apprezzata soltanto quando si comprende che il bene e il male nella condizione storica non si tagliano con il coltello, ma si scelgono con fatica.

Chi è mite percorre i sentieri della persuasione dell'altro, avendo sperimentato nella propria vita l'inefficacia della sopraffazione e la fecondità della pazienza. E impara a pronunciare parole pacate e toccanti, che puntano dritto all'intelligenza e al cuore non per assoggettarli a sé, ma per invitare ad una più sincera ricerca insieme. Non si tratta di parole meno chiare o rassegnate alla debolezza: la loro intima forza sta nella differenza e nella capacità di farsi ascoltare senza che si debba alzare la voce.

"Il Margine" può continuare a distinguersi salvaguardando la preziosissima eredità della mitezza, ricevuta dai giovani della Rosa Bianca, dal Vescovo martire Oscar Romero e da don Giuseppe Dossetti. Senza cedere alle prepotenze e alle lusinghe, senza credere al facile *scoop* giornalistico, tutto sottomettendo al criterio esigente del bene comune, del quale si diviene sempre più persuasi per poter persuadere anche altri.

Troppo per una rivista? No, se ho ben compreso, nel breve tempo della

mia collaborazione, la serietà e il senso di responsabilità politica dei suoi curatori. Doti che ancora non basterebbero a garantire la mitezza del pensare e dello scrivere, se non fossero accompagnati, come di fatto sono, dal sincero desiderio di conformarsi all'Evangelo. Benedetta, dunque, la virtù politica e giornalistica della mitezza o, meglio, beati i miti, perché, a dispetto delle apparenze e del vociare affannoso di molti potenti, proprio loro arriveranno a possedere la terra. Anzi, la possiedono già ora grazie allo sguardo penetrante e misericordioso, con cui abbracciano le vicende della storia.

"Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero"

FABRIZIO MATTEVI

*"Ciò che hai ereditato dai padri,
riconquistalo,
se vuoi possederlo davvero"*
(Goethe)

Gennaio 1981: esce il primo numero de "Il margine". Mi ricordo, ...
Dicembre 2000: il tempo di una generazione separa e distingue il mondo del ventenne da quello del quarantenne.

Una data, una ricorrenza lasciano emergere stati dell'animo, passaggi e trasformazioni, in cui è racchiuso quell'enigma della vita, che, al di là di epoche e culture differenti, tutti accomuna ed avvicina.

Là, sul finire di quel millenovecentottanta, si radunava un gruppo di ventenni, o poco più, timorosi, perché ancora poco sicuri delle proprie possibilità e, pure, dei propri limiti, ma rafforzati dall'essere insieme, favoriti da amicizie

e simpatie reciproche, che allentavano il morso della solitudine. E tra di loro, a stringere quei legami, il bisogno di parole autentiche e discorsi radicati, con cui placare l'ansia di un futuro ormai prossimo, che stava per farsi presente, subito al di là della linea d'ombra.

In un mondo fattosi opaco ed incolore, come sempre, forse, appare allo sguardo dei vent'anni, quell'appartenenza amichevole permetteva di fissare linee di demarcazione, segnare perimetri, porre discriminanti. Così, dentro quei dibattiti e quelle discussioni, prendeva forma, per ciascuno, ciò per cui, forse, il tempo a venire valeva la pena.

Si stava come pionieri, alla partenza del grande viaggio, intenti a tratteggiare il mondo nuovo che li attende, al di là della traversata, confermandosi a vicenda il comune ideale, promettendosi, in un reciproco giuramento, coraggio e tenacia, alimentando l'un l'altro la speranza, di fronte ai fantasmi dell'ignoto.

Quella ricerca di pensieri propri e di risposte, quelle analisi e prese di posizioni, permettevano di costruire un'identità. Un'identità condivisa, modellata su valori e scelte di campo, a cui ciascuno dava la sua adesione, segnando la propria storia e plasmando il suo destino.

Certo, da quelle pagine scritte trapela anche l'alterigia, che contraddistingue la giovinezza: la presunzione degli ultimi arrivati, che intendono fare tabula rasa dei predecessori e prenderne il posto. Si coglie l'orgoglio delle recenti letture e della loro esibizione, il compiacimento delle citazioni e dei riferimenti colti, l'appropriarsi di pensieri altrui occultandone l'autore.

La vita, allora, era, per buona parte, un filo tutto da dipanare; il mondo stava di fronte come qualche cosa ancora da incontrare. Questa povertà e scarsità di vita favorivano l'ardore intellettuale, le costruzioni cerebrali, le avventure concettuali. La ridotta consuetudine con la quotidianità induceva al dogmatismo e alla partigianeria.

E pure, tra simili ristrettezze, il cuore pulsava e fremeva, sollecitando ciascuno a gettarsi nel mondo, a schierarsi e a fare la propria parte.

Oggi si celebra la festa del ventennale. Lo sguardo del quarantenne scivola sui volumi rilegati, che raccolgono, e proteggono dal deterioramento, le annate della rivista. La fila di tomi colorati racconta una storia, la storia di "un piccolo progetto contro il mercato del nulla", che si è fatto realtà.

Mentre lo scorrere dei volumi suscita nostalgia e commozione, la coscienza solleva un interrogativo, fastidioso: che ne è oggi di quel patto originario?

Oggi, in questa fine di millennio, oltrepassato l'approdo dei quarant'anni, la vita si è in parte disvelata per quel che è. Ci siamo cimentati con il mondo, abbiamo intrapreso i suoi sentieri, raggiungendo alcune mete, smarrendone altre.

Il percorso verso la maturità è in primo luogo la scoperta del proprio limite. Via via, si mostra, lasciandosi intravedere, l'ombra scura che segue ed accompa-